

Democrazia e conflitto sindacale

I falsi teoremi del «libero mercato»

Dietro le posizioni neo-liberiste si affaccia una linea di governo dell'economia che converge con l'intransigenza politica dei partiti moderati

L'oltrismo, lacerante, conflittuale per i rinnovi contrattuali nell'industria mostra quanto la posta in gioco sia alta. E' alla per i lavoratori, ma lo è anche per la controparte. Il padronato italiano è oggi ad un bivio. I profitti si possono indifferentemente realizzare tanto con una politica neomeccanicistica quanto con una politica neoliberalista. Tanto, per intenderci, con il sostegno pubblico alla produzione, secondo la vecchia linea fino a oggi seguita, quanto con il rilancio della libertà del mercato, secondo la nuova linea da oggi annunciata. La scelta della strada da percorrere non è la soluzione di un teorema di scienza economica; è dettata, esclusivamente, da opportunità politica.

Fino a oggi il nostro padronato è stato neomeccanicista: Colbert è stato la sua occulta guida ideale. Due condizioni obiettive gli hanno imposto quel percorso: in primo luogo la presenza, nel paese, di una forte organizzazione sindacale, in grado di esercitare una incalzante spinta salariale, erosiva dei profitti; in secondo luogo la collocazione del paese lungo la catena del capitalismo, esposto per un verso alla pressione degli anelli più forti, incapace per altro verso di scaricare sugli anelli più deboli i limiti interni all'accumulazione. Una terza condizione obiettiva è stata la possibilità, per il nostro padronato, di confidare in uno Stato «domestico». Il neomeccanicismo non può coesistere con un grande sviluppo della democrazia politica. Il loro connubio genera un mostro: la partecipazione della classe operaia, secondo le regole di democrazia rappresentativa, al governo dei meccanismi economici. Nasce, addirittura, un annuncio di socialismo (e proprio

di loro desiderano tornare al mercato, ma alla condizione che essi soli, e non anche il sindacato, siano legittimati ad agire come forze di mercato. E' allora c'è da domandarsi se sia vero liberismo o non sia piuttosto, sotto mutata spoglie, una riedizione del congenito mercantilismo del nostro padronato, che del sostegno dello Stato mostra di avere imprescindibile bisogno: o nelle forme delle sapienti tecniche traslative dei costi aziendali o in quella dell'autoritario contenimento degli antagonismi di classe. Ma un altro interrogativo si impone, in questa primavera del '79, che è epoca, ad un tempo, di aspro conflitto sindacale e di duro scontro politico. L'intransigenza padronale di fronte alle piattaforme sindacali, garreggia con quella dei partiti moderati di fronte alla richiesta del maggiore partito operaio di diretta partecipazione al governo del paese. Le forze del capitale hanno bisogno di vincere su almeno dei due fronti: se vincessero sul fronte politico, il modello di governo dell'economia potrebbe restare ancora quello tradizionale. E non è certo un caso che si tenti, da parte padronale, di prendere tempo per concludere i contratti, di aspettare l'esito delle elezioni. Per i lavoratori — perché nasconderselo? — la battaglia è più dura: essi debbono vincere su entrambi i fronti. Sarebbe vano concentrare ogni speranza di progresso sulle conquiste di democrazia politica; ma sarebbe altrettanto illusorio sperare che basti, per l'emancipazione della classe lavoratrice, vincere solo la battaglia sindacale.

Francesco Galgano

Riflessioni di uno scrittore sulla campagna elettorale



schiano di sbagliare o di avviarsi all'egemonia, intellettuale di formazione umanistica e, aggiungiamo, cattolica. O non è soltanto, o principalmente, questo. Nè è soltanto, o principalmente, questo che lo induce a riflettere criticamente su quella presunzione o su quell'orgoglio di sapere che tradizionalmente portano l'intellettuale a proporsi come coscienza contraddittoria e problematica di ogni scelta acquisita, reazione di verifica, dialettica e spesso positiva provocazione. E' piuttosto il sospetto che, così come l'invocazione di alcuni no di tradizioni della lotta politica deve consigliare a una continua e attenta revisione degli strumenti impiegati a livello di massa, anche a livello individuale l'apprezzamento di certe manifestazioni di «indipendenza» o insofferenza richieda rispetto alle abitudini del passato una qualche correzione di prospettive e soprattutto quando essi danno nell'ambito di uno schieramento che nelle sue varie componenti si pone come antitesi positiva all'ordine di cose prevalente.

Allora, da quale parte stare?

Ciò che spinge l'intellettuale a proporsi come coscienza contraddittoria di ogni scelta acquisita e i motivi che lo inducono a schierarsi con i lavoratori

Sono a S. in attesa della corriera per un paese vicino, che è poi il mio paese. Incontro una faccia familiare: è quella di un uomo che avrà un dieci anni più di me, perché giocava nella squadra di calcio che io ero ancora alle elementari. Adesso è un pensionato: ha fatto la guerra, Perù anche la resistenza, ha lavorato come operaio in un cantiere di demolizioni navali, credo che sia tuttora un militante comunista. Entra subito nell'argomento della politica, commenta con un certo fastidio la riluttanza di molte persone ad assumere posizioni nette: «Insomma, dici: di qua o di là: o si vogliono cambiare le cose o non si vogliono cambiare. Ma uno deve decidersi, non ti pare?».

In altri tempi chissà quante obiezioni gli avrei sollevato: «Eh no, non è tanto semplice, perché tu vedi, capisci, eccetera». Però adesso gli dico: «Hai proprio ragione»: non tanto per chiudere il discorso (intanto la corriera è arrivata), ma semmai per aprirlo: almeno dentro di me.

Sono un intellettuale di educazione umanistica e, aggiungiamo, cattolica; in mia adolescenza e passati attraverso il fascismo; ho abbastanza in orrore la demagogia con tutti i suoi impliciti ed espliciti ricatti. E' tanto più sono portato a rendermi conto di come, nella società contemporanea, gli effetti della demagogia tendono ad aumentare a dismisura, da un'imponenza e la ripetitiva uniformità dei mezzi che trasmettono e diffondono le informazioni (fatti compresa la pubblicità). Abbiamo imparato in tutti questi anni come una verità (sia pure parziale, perché quella «totale» chissà se esiste e magari è bene che non esista) possa essere rapidamente logorata, svuotata o assediata dal battimento generale e come invece la più odiosa o banale delle menzogne possa invece (travestita da «verità») gonfiarsi e precipitare a valanga. Abbiamo anche imparato a diffidare di certi proveri come «noce di prologo, noce di Dio», perché in essi stanno importanti radici psicologiche e ideologiche di quel che si chiama totalitarismo. E stiamo infine imparando (talvolta col senno di poi) che il totalitarismo non vuol dire necessariamente dittatura, ma certamente tendenza più o meno accorta a manipolarla e a comportarsi tutti nello stesso modo e secondo criteri di valore e preferenza sostanzialmente uniformi, così da stabilire insomma il terreno ideale per l'esercizio di una dittatura: ossia di un potere senza delega e, peggio, senza controlli.

totalitarismo. In nome di altrettanti Golt mit uns si sono consumati infatti nella storia alcuni dei più feroci delitti contro la persona umana ed anche per questo la nostra migliore tradizione culturale ci ha educato alla simpatia verso le vittime famose o sconosciute di questi delitti: verso i riformatori religiosi bruciati sul rogo, fosse Hus, Savonarola o Serveto; verso i «tristi vescovi bolscevichi» (così li chiamò, in una sua poesia, Cesar Vallejo), fatti assassinare da Stalin perché fuorvi della sua linea; verso tutti gli individui che in tempi remoti o recenti (da Socrate a Gesti, dagli ucraini della Colonna infame ai Rosenbergh fulminati sulla sedia elettrica) furono sacrificati sugli altari della spietata idiozia collettiva.

Però non si esaurisce a questo punto la materia della nostra riflessione. C'è anche un'altra faccia del problema che, (e mi riporto al discorso d'inizio) dell'insofferenza altrettanto indiscriminata che non pochi intellettuali amano manifestare verso ogni posizione politica che si legiti, in un modo o nell'altro, a quella del partito comunista: io non dico che le nostre posizioni non si possano e non si debbano a volte criticare e correggere, ma mi domando come, per certe persone che pretendono appunto di essere «sempre più a sinistra», esse riescano ad apparire sistematicamente sbagliate, reazionarie, rinunciarie, ecc. Ho l'impressione che, in certi casi, di trovarmi di fronte ad altrettante manifestazioni di un micrototalitarismo di ceto o di gruppo (come quello, appunto, di certi intellettuali che si pretendono più «intelligenti» degli altri), riassumibile in una specie di parola d'ordine: «tutto, meno il Pci».

Il rischio di sbagliare. «Se io sbaglio» rispondo «sbaglio insieme a loro, che non possono permettersi di sbagliare». Non è dunque un generico bisogno di comunione, la nostalgia di un qualche «nulla salus extra ecclesiam», a indurre dalla parte dei «molti» che insieme, nella spinta di unità della classe antagonista, r-

termini colti e in un tono che ora è di benevola ironia ora di tagliente disprezzo, le prime due obiezioni che mi vengono in mente sono queste: 1) che per quanto riguarda le mie prospettive personali mi riterrò sufficientemente soddisfatto di ritrovarmi cittadino di uno Stato ordinato secondo un minimo di giustizia e dunque con un potere e un governo non più esclusivamente (o quasi) democratico-cristiani; che è appunto l'obiettivo di cambiamento immediato per il quale si battono i comunisti; 2) che per quanto riguarda la scelta politica generale penso di trovarmi in una buona compagnia: ossia dalla stessa parte di milioni di lavoratori per i quali il raggiungimento di tale obiettivo inciderebbe effettivamente e positivamente sulla cosiddetta «qualità della vita» e che dunque non si limitano a desiderarlo o ad auspicarlo, ma ne hanno imperiosamente bisogno (bisogno di scuole efficienti, di ospedali attrezzati, di posti di lavoro equamente distribuiti, di servizi pubblici decenti, di efficace assistenza medica, di giuste pensioni).

Il valore del «no». Sempre per questo, quando riscopro il genio di un neo-aranesimo degli ebrei e altri piccoli e grandi genocidi dell'età contemporanea, continuiamo con angoscia a domandarci se e come potrebbe riemergere anche nel nostro immediato domani qualcosa di paragonabile, per esempio, alla base totalitaria della persecuzione antisemita: un neo-aranesimo degli anni ottanta... Ossia: il pericolo di un'opinione quasi-totale che, sentendosi quasi-innocente, respingesse con violenza dalla propria collettività chiunque, per scelta di pensiero e di coscienza, si trovasse legittimamente a dissentire, e che soprattutto, per un'incapacità di critica e di autocritica, po-

tesse eventualmente rendersi complice passiva dell'arbitrio di un qualsiasi gruppo al potere. Io non credo che, in questa direzione, i comunisti e i democratici al loro fianco abbiano oggi bisogno di speciali lezioni di garantismo: prima di tutto per propria esperienza, essi hanno da tempo imparato a conoscere tutto il valore intellettuale e morale che il minuscolo «no» dell'individuo può assumere, in determinate circostanze, anche davanti alla più indiscriminata e oceanica marea di consensi.

Ma questo argomento un po' in negativo non è, compagni lettori, per noi che siamo convinti delle nostre scelte; immaginiamo piuttosto rivolto a quelli che qualche volta (con l'aria dei rivoluzionari di mestiere) vengono a dirci: «Eh caprai, il PCL...».

Ma domando, fra l'altro, e da sempre, come mai quando uno dissente dalla parte di chi vuole il cambiamento tutti si affrettano a dargli ragione con grande rilievo; mentre se accade che dissenta qualcuno dalla parte contraria tutto tace. Ma è anche pensabile che, da questa parte qua, tutti siano sempre d'accordo nel non volere cambiare nulla.

Giovanni Giudici

Dall'orto del vicino

A non più di un centinaio di metri dagli uffici della Biennale di Venezia, si sta da qualche tempo allestendo la sede veneziana della Fondazione Rizzoli. Ne è fiducioso Sandro Meccoli, giornalista del rizzoliano Corriere della Sera. Lo stesso Meccoli è implicato in un'altra istituzione culturale privata, che sorge anch'essa a poca distanza dalla Biennale: la fondazione Cini. Queste circostanze possono far sorgere qualche sospetto sui motivi reali della decisione con cui Meccoli ha presentato le dimissioni dal consiglio direttivo della Biennale, al-pienamente sostanziale lo scioglimento e l'arrivo di un commissario. Si tratta di un gesto che stupisce, perché negli scorsi mesi Meccoli ha sempre fatto parte dello schieramento di maggioranza, all'interno dell'ente, e ancora poche settimane fa è stato tra coloro che hanno votato a favore del programma, oggi da lui pubblicamente vilipeso (e che non ebbe, come è noto, l'approvazione dei consiglieri comunisti). Va però ag-

giunto che l'idea di «commissariare» la Biennale era già stata avanzata tempo fa dall'on. Bruno Vesentini, che è per l'appunto il presidente della Fondazione Cini, sul Corriere della Sera, e Meccoli era stato pronto ad allinearsi con questa indicazione, servendo sullo stesso giornale, salvo ammentarsi fin in sede di consiglio. Evidentemente il clima pre-elettorale ha indotto a stringere i tempi di una manovra tesa a mortificare e paralizzare la vita dell'istituzione culturale pubblica, a tutto vantaggio di quella privata. Certo, i problemi e le difficoltà non mancano, per chi voglia davvero portare la Biennale all'altezza dei suoi compiti, facendola rispondere pienamente alle attese del mondo della cultura italiana e internazionale. Il nuovo statuto democratico dell'ente si è rivelato

me non un ritorno più o meno mascherato ai vecchi criteri di gestione burocratico-ministeriale? D'altra parte, l'attività del nuovo quadriennio è ormai iniziata, in vari settori. Si potranno discutere i caratteri e per esempio chiarire se sia giusto definire precise linee di azione, come fa Meccoli, una rassegna cinematografica, per il fatto che non si concluda con bella cerimonia di assegnazione premi.

Soprattutto, sarà indispensabile coordinare meglio queste attività, snellendone certi aspetti, potenziandone altri, secondo un criterio di organica interdisciplinarietà agli assai carente. Ma comunque, il lavoro avviato dai vari direttori di settore non può in alcun modo essere interrotto, in questa delicata fase di decollo. Se c'è anche alla Biennale chi preferisce puntare sullo sfascio dell'istituzione per i suoi interessi di parte, le forze culturali democratiche, e i comunisti in primo luogo sapranno impegnarsi per contrastarne le mosse.

«Gotico internazionale» in Piemonte

Scene di corte nel tardo medioevo

Una mostra a Torino: le testimonianze di una civiltà artistica che fra il Tre e il Quattrocento seppe rielaborare originalmente i temi della cultura europea - La scoperta di Giacomo Jaquerio



Santa Maria di Mestizo, Villavonca; e, in alto, Santa Margherita, collaboratore di G. Jaquerio al castello di Fenis



Di Giacomo Jaquerio conosciamo l'anno della morte (Torino 1453) e sappiamo anche che firmò la prima opera nel 1401. Figlio d'arte (suo padre è pittore nella capitale piemontese nella seconda metà del '300), dalle date appena citate si può dedurre che il corso della sua vita sia stato abbastanza lungo: si conoscono anche i suoi itinerari (Castello di Thonon Ginevra, Pinerolo S. Maurizio Canavese e Torino, naturalmente) e si può dunque affermare che le sue conoscenze e i suoi contatti con gli ambienti artistici siano stati piuttosto vasti e abbiano spaziato fra le corti di Savoia e di Borgogna, tenendo d'occhio le esperienze d'oltralpe e i raggiungimenti di quel «gotico internazionale» di cui Jaquerio è un ingenuo e personalissimo esponente.

Castelnuovo e Giovanni Romano. E' una mostra, che rimarrà aperta fino al 30 giugno a Palazzo Madama (è aperta ogni giorno dalle ore 9 alle 19) ruota attorno a due splendide tavole di Jaquerio: San Pietro liberato dal carcere e San Pietro salvato dalle acque. Acquisite da un privato nel 1975, sono state magnificamente restaurate da Pinin Brambilla Baraceni. L'idea iniziale era di presentare le sole due tavole. Ma poi, per fortuna, l'iniziativa si è allargata di molto e alle due tavole sono stati aggiunti affreschi, disegni, altre tavole, miniature, sculture, orficerie, avori, vetri dorati, arazzi, monete, sigilli, mappe. Infine, ha completato la parte sono stati presentati anche i risultati di ricognizioni ottocentesche. Ne è venuta fuori una mostra stupenda, che è stata intitolata «Giacomo Jaquerio e il gotico internazionale».

Alla Mostra hanno concorso, generosamente, enti e istituzioni di Ginevra, Haute-corne, Firenze, Aosta, Moncalieri, Chieri, Susa, Avigliana, Piobesi, Manta, Collegno, Oleggio e soprattutto Torino. E' l'invito degli organizzatori è di non fermarsi nelle sale di palazzo Madama. La proposta infatti è quella di camminarsi verso le località del Piemonte che custodiscono altri tesori, di andare a vedere nei propri occhi i grandi cicli di affreschi, ovviamente intrasportabili, dei castelli di Fenis e di Manta, le chiese di parecchi paesi, specialmente quella di Sant'Antonio di Ranverso (è qui che Jaquerio ha affrescato,

capolavoro della scultura aostana. Padova (Museo civico) ha mandato un grande arazzo degli ultimi anni del Trecento, tessuto ad Arras, con la storia un po' truculenta e un po' favolistica di un omicidio e tradimento, che verrà poi naturalmente venduto. Il quadro del mondo jaqueriano che ci viene presentato è, insomma, vasto e affascinante.

E tuttavia i curatori avvertono con esemplare modestia che quelli della mostra sono i primi risultati di un discorso che vorremmo allargare, con la speranza di meglio coinvolgere e responsabilizzare nelle ricerche sul ducato di Amedeo VIII, sulla civiltà dei passi alpini, sugli aspetti curativi della cultura piemontese, sulla cultura e i collegi di oltr'Alpi. Ma già questa mostra è di grandissimo interesse. L'approfondimento che qui viene fatto del mondo «incantato» e «ingenioso», ma anche duro e crudele, in cui ha operato il maestro piemontese del gotico internazionale, è infatti un contributo prezioso alla conoscenza di quel periodo che confina con le potenti esplosioni del Rinascimento.

Ibio Palucci

Laura Betti Teta veleta Garzanti

